

Luca Dal Pozzolo, *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*, Milano, Editrice Bibliografica, 2018, p. 184.

Per quante trattazioni il tema abbia avuto nella storia della letteratura, rimango affezionata al romanzo di Hanif Kureishi che nel 1995, mentre veniva lanciata la *fatwa* contro Salman Rushdie, scrive *The Black Album* per raccontare la nascita di un gruppo di devozione che venera una melanzana. Quello che Kureishi voleva raccontare a partire da questa situazione paradossale è che in alcuni momenti storici caratterizzati da uno “smarrimento individuale e collettivo” e da una altrettanto “dirompente” richiesta di identità accade che emergano posizioni ideologiche che vorrebbero congelare fuori dalla storia e dallo sguardo dell’uomo un segno (o più segni) di immortalità. Nel nostro caso la melanzana è il patrimonio culturale e Luca Dal Pozzolo passa in rassegna tutti i nodi in cui a tratti si fossilizza il dibattito attuale, per dipanarli e reinserirli in una visione critica e storica.

Si tratta di una rassegna estremamente colta, ma quello che trovo fuori dall’ordinario è che l’autore affronti i nodi cruciali di questo dibattito, a volte caldissimo, illustri quali sono le posizioni in campo e poi espliciti la propria con garbo e chiarezza, senza proclami ma senza ambiguità.

Fra i vari “temi caldi” affrontati è la questione del valore economico del patrimonio e del rapporto pubblico/privato nella gestione dei beni. Qui la rassegna, oltre ad essere di una chiarezza cristallina, è anche divertente. Su alcuni punti non ci può essere dibattito: l’indirizzo, la tutela e il controllo sui beni culturali deve rimanere in capo al pubblico. Ma su tutto il resto, le posizioni estreme nascono da una “sopravvalutazione” del mercato che in realtà non ha interesse a prendere il potere, acquistandoli, sulla stragrande maggioranza degli immobili storici e non può e non deve essere escluso dalla valorizzazione: non c’è “nessuna esigenza di cacciare i mercanti per preservare la sacralità del tempio”.

E non si tratta di un pamphlet nichilista, al contrario. Il volume è pieno di punti che dovrebbero popolare l’agenda di chi professionalmente si occupa di cultura, perché il momento è critico e le questioni spinose non si risolvono da sole. Per chi si occupa di cultura e turismo, ad esempio, viene proposto un programma difficile e ambizioso che dovrebbe spingersi fino a definire proposte altamente customizzate per i visitatori, riuscendo così ad inserire negli itinerari dei turisti nuove mete, alleggerendone altre.

Fondamentale è inoltre l’impegno che è necessario assumersi per fermare il degrado del paesaggio italiano, vittima di abusivismo continuo e perpetrato non da uno sparuto manipolo di “nemici”, ma da una larghissima parte di popolazione connivente, cieca al bene comune rispetto ai propri desideri. Senza cadere in vagheggiamenti arcadici di una ruralità perduta, è invece necessario

“avviare un progetto culturale su larga scala, che cerchi di ricostruire un patto virtuoso tra popolazione e paesaggio, tra l’abitare e il territorio, tra lo sviluppo sostenibile e i beni culturali”, con un’opera di educazione massiccia che incida sulla mentalità comune.

La stessa “ricetta” è consigliata per chi ha risposte preconfezionate sulla capacità del patrimonio di “essere utile al dialogo”: il patrimonio ha bisogno di mediazioni e divulgare è un’attività, un lavoro, ed è imprescindibile dal momento che abbiamo messo a fuoco che “il patrimonio non parla da solo”. Vanno tradotti “i linguaggi tecnici ed iniziatici in un immaginario contemporaneo” e a questo proposito l’autore affronta anche lo spazio da lasciare ai nuovi media, con la considerazione che il digitale non deve essere limitato a servire da strumento di traduzione e interfaccia, perché può essere la “porta di accesso” verso nuove creazioni culturali.

Legatissimo al precedente è il tema dell’*audience engagement*, obiettivo per cui l’Europa ha speso tanti fondi con così pochi risultati, ed altri *trending topic*, che – sottratti alla retorica modaiola – appaiono con una gravidanza rinnovata. La questione dei luoghi, in particolare della città e del destino delle periferie, la sete di identità, con annessi pericoli, il coinvolgimento della comunità nelle decisioni strategiche che, riguardando il patrimonio, toccano tutti gli abitanti, presenti e futuri, di un luogo.

Centrale è in tutto il volume il problema della responsabilità della scelta. Nonostante la “bulimia conservativa” del nostro tempo, non possiamo salvaguardare tutto, non tutti i beni immobili, non tutte le manifestazioni del patrimonio immateriale, nemmeno tutti i documenti di archivio. Ineluttabile è la necessità della scelta, uno dei punti centrali dell’agenda dei professionisti della cultura. Scelta che appare sotto altre, drammatiche, vesti ogni volta che siamo toccati dalle devastazioni naturali.

Ma come è possibile allora affrontare il patrimonio, senza farlo diventare una melanzana da adorare? La risposta di Luca Dal Pozzolo è chiara ma non semplice e parte dal riposizionare la relazione fra l’uomo e le “cose” che costituiscono il patrimonio al centro del ragionamento. È una risposta totalmente umanista e storica, in cui l’uomo non è un passivo erede che in qualche modo “subisce” quanto le generazioni precedenti hanno lasciato ed è moralmente obbligato a conservare. La tesi è: “Eredi non si nasce, ma lo si diventa, scegliendo quale patrimonio ereditare”, e lo si diventa a partire da un punto preciso del fluire del tempo, con la relatività che questo comporta. È il nostro sguardo che può far emergere il senso dalle cose passate, che può trarre delle lezioni dal confronto con le soluzioni adottate prima di noi per risolvere altre crisi, perché “sono le persone il vero patrimonio, con la loro capacità di immaginare, ricordare e condividere” e anche di raccontare. La nuova alleanza che dobbiamo costruire, deve riavvicinare il patrimonio ai suoi fruitori, allontanando il più possibile il pericolo di trasformarlo nella melanzana sacra da adorare da lontano;

invece deve “stabilire una vicinanza” e per farlo dispone dello strumento del racconto (l’abusatissimo ma non per questo inefficace *storytelling*), mezzo che affonda “le sue radici nell’aurora dell’umanità” e che non smette “di coinvolgere le persone in tutte le loro declinazioni”, agendo sul loro immaginario.

Al termine di questa disamina, che affronta altri nodi che non ho potuto citare in questo testo, si comprende l’urgenza di agire subito per preservare il nostro patrimonio culturale lavorando per attuare tutti i compiti che il testo ci consegna e, nascosta fra le pieghe della riflessione, credo se ne comprenda anche una delle ragioni più fondamentali, al tempo collettiva e privata. E cioè la possibilità di garantire che possa sempre ripetersi la meravigliosa esperienza di riconoscere e riconoscersi, di vivere quel momento in cui “un quadro o una battuta di teatro [regalano] un lampo di comprensione, una piccola e privata epifania”.

*(Francesca Neri)*